

RECENSIONI

AN INTRODUCTION TO TRANSNATIONAL CRIMINAL LAW, by N. Boister, 2nd Edition, Oxford University Press, 2018, pp. 450.

Il volume qui recensito (la cui seconda edizione del 2018 è ancora di grande attualità) si colloca, a nostro avviso, tra quelli più significativi apparsi nel panorama della dottrina internazionale degli ultimi anni per una serie di ragioni. Tra le molte, ci teniamo ad evidenziare, in primo luogo, l'autorevolezza del suo Autore, Professore nell'Università di Canterbury, il quale è uno dei massimi studiosi di quel complesso e talvolta elusivo (per le non rare inesatte commistioni o confusioni che si ritrovano nella dottrina meno avvezza allo studio dei fenomeni del diritto e delle relazioni internazionali) settore giuridico ricompreso nella locuzione di "diritto transnazionale penale".

In secondo luogo, è rimarchevole la chiarezza espositiva e il rigore metodologico che caratterizzano l'intero volume che, a dispetto della modestia del titolo (che sembra "declassarlo" a una mera "Introduction" al tema), disvela invece un solido e onnicomprensivo impianto di stampo manualistico che ne fa uno strumento quanto mai prezioso non solo per qualunque corso universitario ma anche per ogni tipo di formazione post-laurea, inclusa quella rivolta alle Forze di Polizia sempre più inevitabilmente chiamate a confrontarsi, in chiave di prevenzione e repressione, con la *transnational criminal law* in un mondo in cui, per certo, il crimine in tutte le sue forme (e non solo quella organizzata) è purtroppo ben globalizzato.

Una ampia parte in numerazione romana apre il volume e, nei diversi elenchi che si succedono, vengono richiamati i casi internazionali e nazionali, la legislazione nazionale (per l'Italia, ad es., si citano l'art. 18 del D. Lgs. 286/1998 e gli artt. 71, 75, 240 e 416 bis del Codice penale) e i trattati e gli altri strumenti internazionali (oltre al consueto elenco delle abbreviazioni).

Il volume si struttura poi in quattro capitoli (ciascuno dei quali a sua volta suddiviso in numerosi paragrafi e sottoparagrafi) che si occupano, rispettivamente, di introdurre la materia (*Introduction*), di esaminare analiticamente i diversi crimini transnazionali (*Crimes*), di passare in rassegna gli strumenti di *enforcement* e, infine, di illustrare le istituzioni interessate (soprattutto in ambito ONU) e le questioni di *implementation, compliance e development* del diritto transnazionale penale.

Il primo Capitolo, a dispetto ancora del titolo, è tutto tranne che un mero capitolo introduttivo dato che in questo l'Autore fissa i concetti e le definizioni fondamentali della materia oggetto della sua indagine e, cioè, le nozioni di crimine transnazionale e di diritto transnazionale penale (di cui poi distingue la parte sostanziale da quella processuale), anche in contrapposizione – in questo ultimo caso – al diritto internazionale penale *stricto sensu*. Interessante è poi la prospettazione (del tutto condivisibile a nostro avviso) del diritto transnazionale penale come un "sistema giuridico" autonomo in quanto caratterizzato da una serie di propri valori ed obiettivi individuati analiticamente dall'Autore e ciascuno oggetto di specifica trattazione (*effective suppression, supply interdiction, security, preservation of sovereignty, legitimacy, legality, human rights*).

L'ampio ed articolato secondo Capitolo si focalizza invece sui crimini che sono oggetto di disciplina nel sistema del diritto transnazionale penale. Anche in questo caso ciascun crimine viene analiticamente esaminato con un approccio non solo manualistico ma anche tassativo, rigoroso e tipico come si conviene ad uno serio studio di impronta penalistica.

Sono dunque passati in rassegna le seguenti fattispecie: pirateria e offese alla sicurezza marittima (con un approfondimento sulla situazione somala e un focus su quale sia la più appropriata qualificazione giuridica – transnazionale o internazionale – del crimine di pirateria); schiavitù e tratta degli esseri umani (con particolare attenzione alle “schiavitù moderne” e alla correlata attenzione allo status di vittima in termini, ad es., di non-penalizzazione e *right to remain*); traffico di migranti (dando altresì conto delle altre fattispecie e problematiche penalmente rilevanti associate al traffico quali, ad es., la frode documentale); traffico di droga; terrorismo (non solo in tutte le sue diverse prospettazioni – crimini contro persone internazionalmente protette, presa di ostaggi, terrorismo nucleare, ecc. – ma anche con riguardo agli strumenti universali e regionali in preparazione o in vigore; l'analisi si completa poi con ulteriori paragrafi dedicati all'attività del Consiglio di Sicurezza, alla “categoria” dei *foreign terrorist fighters*, alla sempre maggiore – e diffusa negli ordinamenti statali – anticipazione della soglia di punibilità e, anche in questo caso, a quale sia la più appropriata qualificazione giuridica del terrorismo, ossia se debba e possa essere considerato un *core international crime*); crimine organizzato transnazionale (con particolare riguardo all'impianto normativo della Convenzione di Palermo del 2000); corruzione (si segnala la puntuale disamina delle Convenzioni universali e regionali in materia); riciclaggio (in questo caso è di particolare pregio la approfondita disamina di tutti gli elementi esterni e interni del crimine); cybercrimes (rispetto alla prima edizione del 2011 questa parte è stata introdotta *ex novo*; molto puntuale è l'analisi della Convenzione del Consiglio d'Europa in materia così come di sicuro interesse sono le riflessioni circa la possibilità di addivenire alla stipulazione di una Convenzione ONU sul cybercrime); crimini ambientali; traffico di armi; traffico illecito di beni culturali. Completano il secondo Capitolo, infine, alcuni paragrafi dedicati ai crimini transnazionali emergenti (frode d'identità, contraffazione di medicinali, ecc.).

Il terzo Capitolo (rubricato *Enforcement*) si articola in cinque sezioni dedicate, rispettivamente, alle questioni di giurisdizione (uno degli aspetti più complessi della materia che qui viene affrontato non solo con riguardo all'applicabilità, anche concorrente, dei criteri classici ma anche con un focus sull'applicazione delle immunità diplomatiche e funzionali); alla cooperazione internazionale (si segnalano, a tal riguardo, i paragrafi sulla cooperazione operativa e sulla cooperazione in alto mare); alla *legal assistance* (con gli ultimi paragrafi di questa sezione dedicati ai metodi alternativi per acquisire prove all'estero al di fuori del quadro, talvolta complesso e farraginoso, delle procedure di *mutual legal assistance*); all'extradizione dei criminali transnazionali (anche in questa sezione la disamina è particolarmente approfondita e passa in rassegna tutte le condizioni e le eccezioni all'extradizione).

Infine, il quarto ed ultimo Capitolo (più breve rispetto ai due precedenti) si occupa, nelle tre sezioni in cui è articolato, di *Institutions* (oltre al richiamo, dovuto, allo *UN Office on Drugs and Crime*, sono interessanti le riflessioni dell'Autore sul *policy-making* e sul *law-making* in seno alle Nazioni Unite), di *Implementation and Compliance* (a tal riguardo interrogandosi tra l'altro se sia utile e possibile una *transnational criminal court*) e dei futuri sviluppi del settore (la disamina di questo aspetto ruota attorno alla identificazione da parte dell'Autore di alcuni principi generali che potrebbero segnare e orientare lo sviluppo del

diritto transnazionale penale al fine di “ristrutturare lo spazio giuridico transnazionale” in punto, ad es., di criminalizzazione e stabilimento della giurisdizione penale).

Nel complesso, il volume qui recensito ci sembra uno strumento necessario – e tutto tranne che “introduttivo” – per approfondire e raffinare la conoscenza (non solo da parte degli studenti di ogni ordine e grado ma anche degli “operatori” del settore) di una branca del diritto internazionale in pieno sviluppo che, nei prossimi decenni, sarà strategica nelle relazioni internazionali per prevenire e contrastare fenomeni criminali sempre più gravi e diffusi nella società globalizzata contemporanea.

P. BARGIACCHI

LA KAFALA DI DIRITTO ISLAMICO, TRA DIRITTO INTERNAZIONALE PRIVATO E DIRITTO EUROPEO, di Maurizio Orlandi, in Collana di “Economia finanza e diritto dell’impresa”, diretta dal Prof. Bernardino Quattrociochi, G. Giappichelli editore, Torino 2021, pp. 400.

Apprezzo questo nuovo lavoro di Maurizio ORLANDI, in cui vengono affrontate con competenza e rigore sistematico, tematiche complesse e poco conosciute che coinvolgono simultaneamente il diritto islamico, il diritto internazionale e quello dell’Unione europea, tematiche in cui l’A. dimostra di sentirsi a proprio agio.

Il libro tratta in particolar modo dell’istituto islamico di diritto di famiglia denominato *kafala*, un istituto dalle caratteristiche singolari, che ha posto e ancora oggi pone dei delicati problemi di riconoscimento negli Stati europei e più in genere “occidentali”.

In particolare, le difficoltà di riconoscimento in Italia, come in altri Stati europei, sono tradizionalmente derivate dal fatto che si tratta di un istituto ben radicato nella tradizione islamica e nella *Shari’a* ma che, per le sue caratteristiche assomiglia, senza tuttavia corrispondere, a diversi strumenti usati nel diritto “occidentale”, *in primis* l’adozione (disciplinata da una rigorosa normativa nazionale ed internazionale) e l’affidamento (che invece, sul piano internazionale, fino all’entrata in vigore della “Convenzione sulla competenza, la legge applicabile, il riconoscimento, l’esecuzione e la cooperazione in materia di responsabilità genitoriale e di misure di protezione dei minori, fatta all’Aja il 19 ottobre 1996”, non era stato affatto disciplinato).

Funzione della *kafala* è, come correttamente evidenziato dall’A., quella di temperare il precetto coranico di assicurare la piena protezione dei fanciulli orfani o che si trovano in condizione d’abbandono, con il divieto – sempre coranico – di “fare propri”, adottandoli, i figli che non si è generato. La *kafala* è dunque caratterizzata da un fine nobile ma che non sempre viene perseguito attraverso procedure sufficientemente rigorose, e dunque può dar luogo ad abusi di tipologia sostanzialmente simile a quella che la complessa normativa italiana sulle adozioni internazionali vorrebbe debellare.

Dopo un informato capitolo introduttivo, dove si fa riferimento alla complessità delle relazioni tra sistemi giuridici ispirati da tradizioni giuridiche e culturali diverse, ai quali il diritto nazionale si deve aprire senza tuttavia rinunciare ai propri principi fondamentali, ne segue un secondo dove si entra approfonditamente nel merito dell’istituto chiarendo che la *kafala* costituisce un sistema di accoglienza etero-familiare per i minori, un “dono di

cure” da assicurare a quei fanciulli privi di una famiglia propria o che per qualche motivo non possono vivere con essa.

Resta il fatto che l’esperienza delle adozioni internazionali insegna che l’inserimento di un minore in una nuova famiglia, soprattutto se essa vive in uno Stato diverso da quello di residenza del minore, costituisce un’attività complessa che per di più si può prestare ad abusi e a violazioni dei diritti fondamentali dei fanciulli.

Nel secondo capitolo si procede con autorevolezza ad inquadrare il diritto islamico e le sue fonti nel contesto che gli è proprio: quello di un sistema confessionale che mal si presta a vivere delle evoluzioni e pretende di rimanere fedele alla verità che è stata rivelata al Profeta Maometto e che è stata definitivamente cristallizzata nel Corano.

Sempre nello stesso capitolo viene accuratamente analizzato l’Istituto islamico chiarendo, con dovizia di riferimenti alla più accreditata dottrina, quali siano le caratteristiche dell’istituto, illustrando da subito come esistano due diverse forme di *kafala*: quella giudiziale e quella frutto di un negozio giuridico diretto tra famiglia di origine e di accoglienza.

La seconda tipologia di *kafala*, in ragione delle condizioni in cui viene pronunciata e per l’assenza di stringenti controlli di tipo giurisdizionale, non rappresenta necessariamente un sistema di tutela del minore. In effetti l’Autore evidenzia, attraverso un’attenta e ben ragionata analisi, che essa è tesa, in via principale, a garantire gli interessi di persone adulte: da un lato quello di genitori che non intendono prendersi cura del proprio piccolo (e che generalmente sono madri nubili che hanno l’esigenza di liberarsi della prova vivente di aver commesso del “sesso illecito” il quale, in alcuni Stati islamici costituisce reato); dall’altro, quello di persone che accogliendo il minore intendono realizzare delle proprie esigenze di genitorialità o che, peggio, intendono operare un suo bieco sfruttamento.

Facendo riferimento ad una serie di rapporti internazionali e di studi sociali ben documentati, l’A. evidenzia che, in diversi Stati islamici, negli ultimi anni si è registrata la “sparizione” di migliaia di fanciulli affidati in *kafala*, soprattutto nella variante negoziale, situazione che andrebbe contrastata in ogni maniera possibile.

Nel terzo capitolo vengono analiticamente esaminati i principali strumenti internazionali di tutela dei minori ed in particolare quelli che più specificamente trattano o menzionano la *kafala*, considerata nel suo complesso un valido strumento di tutela dei fanciulli in condizione d’abbandono.

Con il quarto capitolo si apre una parte più tecnica del volume, volta ad affrontare le tematiche della qualificazione dell’istituto islamico alla luce del diritto interno italiano e, nel capitolo successivo, di come abbia profondamente inciso su tali tematiche la Convenzione de l’Aja del 19 ottobre 1996.

Nei capitoli VI e VII, si torna sulle questioni connesse al riconoscimento della *kafala*, ed in particolare di quella negoziale, presentando delle inedite argomentazioni, ben ragionate, tese ad evidenziare come in realtà tale tipologia di *kafala* non dovrebbe essere coperta né dalla Convenzione di New York “sui diritti del fanciullo” né quella de l’Aja del 1996.

In merito l’A. chiarisce però che se la *kafala* convenzionale non rientra nell’ambito delle richiamate Convenzioni internazionali ciò non significa affatto che rappresenti un istituto per definizione contrario all’ordine pubblico italiano o che non possa essere riconosciuto, ma più semplicemente che dovrebbe essere monitorato con attenzione, impegnando le Autorità competenti ad autorizzarne l’ingresso in Italia a vigilare con particolare attenzione sulle ragioni che hanno determinato l’affidamento, sulle modalità con le quali l’affidamento

è avvenuto, sul fatto che non costituisca frutto di scambi di denaro e che non rappresenti l'occasione per un illecito sfruttamento.

In effetti, le istituzioni italiane non dovrebbero in alcun modo avallare né il “commercio” di bambini, né consentire dei ricongiungimenti familiari di fatto fittizi ed esclusivamente mirati ad eludere la normativa italiana in materia d'immigrazione. L'analisi critica della più recente giurisprudenza della Corte di Cassazione sviluppata dall'A., sottolinea peraltro come i giudici della Suprema Corte non abbiano pienamente preso coscienza delle insidie che si possono nascondere dietro delle *kafala* che, nel Paese di origine, non sono state sufficientemente controllate.

Nel Capitolo VIII viene evidenziato come in Italia il provvedimento di *kafala* ‘interno’ pronunciato all'estero debba essere considerato un provvedimento automaticamente efficace e tendenzialmente definitivo, sostituibile dal giudice italiano con altro provvedimento solamente in casi eccezionali.

Al contrario, il provvedimento di *kafala* ‘internazionale’, pronunciato quando il minore è destinato ad essere trasferito all'estero, dovrebbe essere riconoscibile esclusivamente se sono state rispettate le procedure previste dalla Convenzione de l'Aja del 1996 ma che, concretamente, in Italia non sono state ancora attivate.

I capitoli IX, X, XI, e XII, affrontano tematiche più specificamente di diritto dell'Unione europea, in cui l'A. evidenzia quale sia l'impatto prodotto dalle norme sulla libera circolazione delle persone sui minori “oggetto” di *kafala*, per poi esaminare accuratamente, la sentenza S.M., l'unico caso finora affrontato in materia dalla Corte di giustizia europea.

Il capitolo XIII è invece teso ad evidenziare come, in applicazione sia della Convenzione de l'Aja, sia del Regolamento del Consiglio del 27 novembre 2003, n. 2201/2003/CE (ed il Regolamento del Consiglio, 25 giugno 2019, n. 2019/1111/UE, destinato a sostituirlo), con l'acquisizione della “stabile residenza” del minore in uno Stato dell'Unione europea, cambi drasticamente l'insieme delle norme giuridiche che lo circondano, dalla legge applicabile ai giudici competenti a garantire la sua tutela.

Infine il Capitolo IVX affronta, alla luce delle più recenti Convenzioni internazionali, la complessa tematica di quale sia l'identità di un minore, sballottato tra diverse culture e circondato da ambienti familiari e sociali profondamente diversi. Il Capitolo XV, infine contiene delle sintetiche conclusioni.

In buona sostanza un libro di agevole lettura, frutto di una ricerca complessa e ragionata, organizzato in maniera sistematicamente corretta e ricco di spunti originali.

A. SINAGRA

INTRODUCTION TO SHARIA LAW (UVOD U ŠERIJATSKO PRAVO), by Vladimir Čolović, Samir Manić (Editors), Institute of Comparative Law, Belgrade, 2020, pp. 272.

The Volume is a Collection of contributions, promoted and edited by the Institute of Comparative Law of Belgrade, aimed at understanding and deepening legal issues related to Sharia Law. In particular, this Collection of papers includes eighteen articles, dealing with various topics related to the Islamic legal tradition, basic concepts in Sharia law, the emer-

gence of Sharia law, the legal nature of Sharia law, the application of Sharia law in some European countries. The papers also refer to the regulation of certain issues of marriage in Sharia law, of Sharia criminal law, as well as to the regulation of Sharia inheritance law.

The Collection, with contributions written – mainly – in Serbian, as well as in English, aims to fill a gap in the Serbian scientific landscape regarding the legal system of Sharia Law.

Furthermore, the stated goal of the publishers is to deepen a legal system which, due to its peculiarity, is of particular interest for the jurist of comparative law. Indeed, Sharia law consists of religious regulations, the sources of which can be found in the holy book of the Qur'an, that contains 6236 sayings, of which 500 refer to law.

Finally, another reason that prompted publishers to focus on Sharia Law refers to the practice, that is, “to the issues that are present on a daily basis, and they refer to the application of the rules of Sharia law in proceedings, in which the foreign element is present”.

From what has been said it emerges that the volume can be easily enjoyed not only by lawyers, but by all those who are interested in understanding what Sharia law is and what are its implications for such different legal systems as the European ones are.

V. RANALDI

DROIT DE LA CONCURRENCE, INTRODUCTION GENERALE, DROIT EUROPEEN, 3ème édition, de Louis Vogel, Joseph Vogel, Larcier, 2020, pp. 1112.

Le Volume constitue le premier tome d'un vaste et magistral ouvrage intitulé *Traité de droit économique*, par le Professeur à l'Université Panthéon Assas Joseph Vogel. En particulier, le *Droit de la concurrence* présente et examine, en deux livres (Tome 1/1. Droit européen; Tome 1/2. Droit français) l'ensemble des règles de concurrence du point de vue interconnecté du droit européen et du droit français en ce qui concerne ententes et abus de domination, procédure de concurrence, concentrations, aides d'État, négociation commerciale et concurrence déloyale.

Quant au Volume consacré au *Droit européen*, en particulier, une grande attention est accordée, dans un premier titre de la première partie, à l'analyse des conditions d'application (localisation des effets anticoncurrentiels, affectation du commerce entre États membres) et du champ d'application (*ratione personae* et *ratione materiae*) de la matière des ententes et de l'abus de position dominante. Un second titre est dédié aux ententes, par un examen du principe et des applications (restrictions horizontales and verticales), tandis qu'un troisième se concentre sur l'abus de position dominante. Un quatrième titre, dédié à l'incidence des droits de la propriété intellectuelle, clôt la partie du Volume sur les ententes et l'abus de position dominante.

La deuxième partie du Volume *Droit européen* concerne la procédure de concurrence et s'articule en divers titres consacrés, notamment, à la compétence, à la saisine de la Commission, à l'enquête préalable, à la procédure administrative, à la décision de la Commission, aux voies de recours possibles (recours en annulation, sursis à l'exécution, recours en carence, recours en réparation, pourvoi devant la Cour de Justice) et aux sanctions civiles.

Le Volume traite, dans une troisième partie, des concentrations, par le point de vue du domaine du contrôle, de l'exercice du contrôle et de la procédure de contrôle.

Enfin, la quatrième partie du Volume *Droit européen* est consacrée aux aide d'États (aide prohibée, aide compatible et procédure de contrôle).

Dans son ensemble, le Volume offre une vue large et approfondie du sujet qui, à partir de sources législatives, réglementaires et jurisprudentielles, permet au lecteur de comprendre une matière complexe comme celle du droit de la concurrence, caractérisée par des règles disparates et complexes dont l'ouvrage permet de prévoir les interactions et l'évolution.

Le Volume, qui s'adresse au monde académique ainsi qu'aux professionnels du droit, représente sans doute un outil important pour une compréhension approfondie de la matière, portant sur de nombreuses références de législation, jurisprudence et doctrine.

V. RANALDI

E ALLORA LE FOIBE? di Eric Gobetti, Laterza Editore, Bari-Roma, 2020, pp. 116.

La bibliografia circa la grande tragedia giuliana, istriana e dalmata, culminata nel disegno di pulizia etnica e politica programmato da Belgrado, e nel grande esodo dei 350 mila, continua a proliferare sul piano quantitativo, con un crescendo che non sempre possiede un adeguato corrispettivo sul piano della qualità, e soprattutto dell'effettiva aderenza storica. Un esempio considerevole è questo recente saggio di Eric GOBETTI, più noto al pubblico quale Autore di documentari e di collaborazioni con il canale televisivo di RAI Storia, pur avendo già al proprio attivo anche un volume edito nel 2013 circa l'occupazione italiana in Jugoslavia, di taglio analogo al nuovo.

Questa silloge dal titolo apparentemente "dubitativo" si inserisce in una variante riduzionista non priva di qualche acume strumentale perché "riconosce" foibe, fosse comuni e persecuzioni a danno degli Italiani (accanto a quelle avvenute nei confronti altrui) ma nel presupposto, davvero categorico, che si sia trattato di una reazione ai "crimini" del fascismo sostanzialmente scontata, non senza diverse concessioni di natura emozionale e psicologica. L'assunto non è nuovo, ma stavolta è riproposto in modo dogmatico, nel senso che non sembra ammettere confronti, sia nella tesi di fondo, sia nelle fattispecie di supporto.

Alcune affermazioni sono obiettivamente paradossali, come quella secondo cui si ritiene illogico "parlare di pulizia etnica contro gli italiani già dal 1943, se nelle file partigiane" si annoverava la presenza di circa 30 mila italiani opportunamente "integrati nell'esercito jugoslavo". In realtà, tutti sanno che molti "prigionieri" tagliati fuori dall'otto settembre e rimasti alla mercé degli slavi "scelsero" di entrare nella Divisione "Garibaldi" per una ragione molto semplice: la mancanza di qualsiasi opzione alternativa. E quanto alla pulizia etnica, è altrettanto noto che la sola possibilità di sottrarsi alla ferrea legge del titoismo era l'adesione al movimento partigiano, sia pure in posizione chiaramente subordinata.

La negazione del genocidio si traduce in altri assunti a dir poco sorprendenti, come quello secondo cui i 97 finanzieri di Trieste, infoibati nel maggio 1945 ed onorati nella grande lapide posta a Basovizza a cura della loro Associazione, altro non sarebbero stati se non collaborazionisti del nazismo, nella "logica" di aggressione che secondo le vulgate fu adottata dall'Asse dopo il voltafaccia jugoslavo conseguente al colpo di stato del marzo 1941 in chiave filo-britannica, cui l'Autore si guarda bene dall'accennare, pur essendo ormai accertato che a far tempo dal 1937 le relazioni fra Italia e Jugoslavia erano andate progressivamente

migliorando. Eppure, il libro è presentato come strumento per uso paritetico “di chi non sa e di chi pensa di sapere già tutto”, con lo scopo di “evidenziare errori, mistificazioni e imbrogli retorici” quanto meno lontani dalla realtà.

C'è di più. Secondo Eric GOBETTI l'Italia non ritenne opportuno accusare la Jugoslavia durante gli “anni del silenzio” circa esodo e foibe perché “i criminali di guerra italiani non erano mai stati processati né tanto meno puniti”; peraltro, l'Autore non rammenta che il numero delle richieste formulate in tal senso da parte slava era stato di molte centinaia, e comunque largamente superiore a quello proposto dagli altri Stati vincitori nella loro totalità, con una discrasia incomprensibile se non in base alle forzature di Belgrado, non essendo ragionevole pensare che tutti i presunti “criminali” si fossero accaniti contro la sola Jugoslavia, in una sorta di singolare mania persecutoria.

GOBETTI non si esime dall'esternare altre dichiarazioni meramente presuntive come quella per cui la destra italiana avrebbe costruito “l'immagine dei barbari slavo-comunisti scatenati contro la civiltà” occidentale; o quella che attribuisce a “mancanza di tatto” il fatto che Basovizza, per la sua sola esistenza, costituisca una provocazione “per la memoria storica slovena”. In tale ottica, non sorprende che – alla fine – il “Giorno del Ricordo” voluto dal momento politico italiano con la Legge 30 marzo 2004 n. 92 sia definito “*tout court*” quale espressione di un presunto “colore fascista”, per cui è solo attraverso il giudizio circa i “criminali” del Ventennio che si potrà giungere alla vera, autentica riconciliazione.

A proposito di “Giorno del Ricordo”, l'Autore soggiunge che fu istituito per commemorare una serie di eventi tuttora poco conosciuti sebbene siano passati “quindici anni dalla sua proclamazione”, e senza che la vicenda fosse stata preventivamente “studiata, divulgata, immagazzinata” col rischio concreto di indurre commemorazioni a carattere compiutamente “fascista” e causa non ultima delle divisioni nel mondo degli esuli (queste sì, veramente esistenti e talvolta veramente profonde).

Si potrebbe continuare con altre osservazioni in fotocopia, ma a questo punto l'essenziale è avere documentato che in certi casi l'opera storiografica rischia di trasformarsi in *pamphlet* di tutt'altro segno, non certo al servizio di un confronto magari aspro ma pur sempre finalizzato all'approfondimento scientifico della dialettica sempre presente in una storia del genere umano che, proprio come tale, sia prioritariamente storia della libertà.

C. MONTANI

I PARTIGIANI DI TITO NELLA RESISTENZA ITALIANA, di Mario Petrelli, Gruppo Editoriale Mursia, Milano, 2020, pp. 132.

Nella storia dell'ultimo conflitto mondiale non sono poche le pagine, in apparenza complementari, tuttora in attesa di approfondimenti e di chiarimenti esaustivi. Una di queste vicende riguarda il ruolo dei prigionieri slavi condotti in Italia al termine della breve guerra fra gli Stati dell'Asse e la Jugoslavia nell'aprile del 1941 dopo il “voltafaccia” di Belgrado con cui quest'ultima aveva improvvisamente abbandonato l'alleanza italo-tedesca. Evasi dai campi di raccolta alla caduta del fascismo a seguito del Gran Consiglio del 25 luglio 1943, e passati nelle prime file della Resistenza, vi ebbero un ruolo ragguardevole, anche alla luce dell'esperienza che avevano maturato prima della cattura.

La presenza italiana di questi “uomini di TITO” fu maggiormente avvertita nelle regioni dell’Italia centrale, dove si trovava la maggior parte dei campi, come quelli di Fabriano (Ancona), Urbisaglia (Macerata), Colfiorito e Pissignano (Perugia). Vi ebbe un ruolo prioritario, in particolare, un personaggio come Svetozar LAKOVIC, ingegnere montenegrino che, catturato nel 1942 durante un rastrellamento in Slovenia, era stato condannato a 20 anni di reclusione e trasferito in Italia per scontare la pena nella Rocca di Spoleto, e che dopo la fuga sarebbe diventato comandante partigiano della Brigata “Antonio Gramsci”.

Questi uomini diedero un contributo di rilievo alla Resistenza, combattendo duramente e dando luogo a frequenti problemi di compatibilità con i partigiani italiani, a cominciare da quelli che avevano combattuto nei ranghi dell’Esercito e non dividevano il metodo sbrigativo nel trattamento da riservare al nemico, negando la prudenza da adottare per impedire rappresaglie tanto inutili quanto dolorose. In questo senso, non è fuori luogo la domanda che l’Autore finisce per porre: fu conveniente accettare nelle file della Resistenza uomini che fino a poco prima erano stati nemici dell’Italia, e soprattutto, che non obbedivano al Comitato di Liberazione Nazionale ma combattevano per accelerare il proprio rimpatrio, mettersi nuovamente a disposizione di TITO ed impegnarsi per la realizzazione del potere comunista?

La domanda è retorica: in effetti, le circostanze non permettevano di spaccare il cappello in quattro, senza dire che alla fine gli slavi furono coperti anche giuridicamente dal Decreto Luogotenenziale n. 144 che considerava “azioni di guerra, e pertanto non punibili a termini delle leggi comuni, gli atti di sabotaggio, le requisizioni e ogni altra operazione compiuta dai patrioti per la necessità di lotta contro tedeschi e fascisti nel periodo dell’occupazione nemica”. Se per caso fosse stato necessario, era un colpo di spugna su quanto già accaduto nei mesi precedenti nel corso di uno scontro ormai privo di ogni residua *pietas*.

Il titolo, almeno in parte, è deviante a effetto descrittivo dei contenuti, perché non si limita all’illustrazione del comportamento storico assunto dagli ex prigionieri slavi e del loro contributo militare. Non a caso, gli ultimi due capitoli sono dedicati, rispettivamente, alla nota vicenda di Porzus, dove gli osovani “bianchi” furono liquidati in maniera proditoria da parte dei “rossi” fedeli a TITO; e al ruolo esercitato dall’Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo durante la famigerata occupazione di Trieste nell’immediato dopoguerra, non disgiunta da quella dell’Istria e di Fiume che, diversamente dalla prima, non avrebbe avuto fine, con un lungo seguito di tragedie personali e collettive.

Il taglio dell’opera, che anche per questo si legge di getto, è prevalentemente divulgativo, sebbene siano da rilevare alcuni limiti come l’assenza di note e dell’indice di nomi propri e geografici, che ne riducono le opportunità di consultazione e di documentazione.

Peraltro, il volume contiene un “corposo inserto” iconografico e documentale con riferimenti bibliografici ragionati. Fra gli altri, è da segnalare quello a un libro ormai obsoleto come *Un popolo alla macchia* di Luigi LONGO (terzultimo segretario del Partito Comunista Italiano) che costituisce il tipico esempio di “una mitizzazione della Resistenza e della lotta al nazifascismo che politici, intellettuali e uomini di spettacolo hanno etichettato per mezzo secolo come espressione popolare” nel solco di “una narrazione epica delle gesta dei ribelli” che si traduce in “oltre quattrocento pagine di celebrazione dei partigiani”.

Per essere un’opera prima, si deve comunque mettere in luce l’apprezzabile propensione all’oggettività, tanto più commendevole in una stagione caratterizzata da nuove offensive delle vulgate, e quindi, da diverse interpretazioni della storia, troppo spesso a senso unico.

STRADE E RIVE DI TRIESTE, di Biagio Marin, con uno scritto di Claudio Magris, Libreria Editrice Internazionale “Italo Svevo”, Trieste, 2018, pp. 264.

Grande poeta e scrittore raffinato, Biagio MARIN (1891-1985) è stato anche uomo di storia, attento interprete di passato e presente, nonché vero patriota, cosa che ne completa egregiamente la complessa personalità artistica, politica e psicologica. Questa sua splendida raccolta di momenti della vita triestina si legge con crescente interesse, se non anche con entusiasmo da parte di chiunque, in specie nello scoprire da una pagina all'altra che l'ottimo libro pubblicato per i tipi della Casa Editrice “Italo Svevo” di Sergio ZORZON – in ristampa anastatica dell'originale (1967) – trascende un titolo che si riferisce alla Città di San Giusto, mentre i contenuti spaziano liberamente nella storia d'Italia, e non soltanto in quella.

Uomo di multiforme ingegno e di solida cultura cosmopolitica, Biagio fu protagonista di una vita lunghissima, che tra l'altro ebbe in sorte di vivere due guerre mondiali in una condizione particolarmente partecipe e sofferta come quella della Venezia Giulia, attraverso il sole di Vittorio Veneto e la gioia della redenzione, e poi nella durissima pagina dell'occupazione slava, delle Foibe e dell'Esodo, resa più tragica, negli anni quaranta, dalla partenza del figlio Falco per un fronte da cui non sarebbe tornato, alimentando un sommo dolore che avrebbe accompagnato il poeta per tutto il suo percorso artistico e civile.

MARIN si era formato nella Firenze di PREZZOLINI e della “Voce” ed aveva combattuto nelle file italiane come “disertore” volontario rischiando la forca; si era laureato in filosofia, aveva insegnato a Gorizia e Trieste, per poi dedicarsi alla direzione dell'Azienda di cura e soggiorno di Grado, la sua Città natale (1923-1937) ed infine a quella della Biblioteca triestina delle Assicurazioni Generali (1942-1956). In seguito sarebbe tornato nella sua Grado per trascorrervi il resto della lunga vita nell'ispirazione ai valori della grande poesia, pur nei nuovi dolori per il suicidio del nipote Guido, la perdita della moglie e gli ultimi anni nella cecità, nella sordità e nel “solo rifugio della Parola”. Non a caso, nella bella commemorazione del 1985, che funge da introduzione al volume, Claudio MAGRIS ha scritto che il massimo insegnamento di Biagio era stato quello della “chiarezza morale” in grado di liberare dalle paure che troppo spesso attanagliano l'uomo contemporaneo.

Ecco una lezione che emerge anche dalle pagine di questo *excursus* in tanti luoghi tipici di Trieste, sempre in grado di risvegliare la memoria storica e, con essa, quel messaggio di fede e di speranza che Biagio MARIN aveva già affidato alla poesia: ad esempio quando l'immagine dei Cimiteri rimasti oltre confine dopo l'infausto 1947 gli suggeriva l'idea della loro “attesa” fatta di pazienza tenace e capace e, allo stesso tempo, esempio per gli uomini di poca fede. Leggendo la galleria dei suoi Spiriti eletti, torna alla memoria DANTE, con riguardo prioritario a quello del *Paradiso*. Infatti vi trovano posto, fra i tanti, il questore Fabio SEVERO, senatore romano all'epoca di ANTONINO PIO; il Martire Guglielmo OBERDAN, condannato al capestro dell'*impiccatore* perché reo di un'intenzione; l'irredento Carlo STUPARICH, suicida eroico pur di non cadere prigioniero del nemico.

E poi, Giosuè CARDUCCI scomparso nel 1907, cui Trieste volle dedicare subito la sua strada più bella in omaggio al poeta del *Saluto Italico* e di *Miramare*; Ruggero TIMEUS e il suo sogno di una Patria in grado di rinnovare le glorie di Roma; Cesare BATTISTI, immolatosi per la redenzione della sua Trento non meno che per quella di Trieste; I Bersaglieri sbarcati al Molo Audace il 3 novembre 1918 in un tripudio irripetibile di folla festante e di Bandiere

tricolori; i Martiri del maggio 1945 falciati in Corso Italia dalla mitragliatrice degli slavi “liberatori”; e via dicendo.

Non sono meno toccanti le immagini ambientali e le note umane, come: il *Vulcania* in partenza per oltre Oceano col suo carico di emigranti; il “Parco delle Rimembranze” nella Zona Sacra di San Giusto con le migliaia di iscrizioni in memoria di Valori e di glorie; le povere Spoglie mortali dei Caduti ancora presenti sul San Gabriele nel 1919; la *ruota* dei trovatelli nel fabbricato dell’Ospedale Maggiore; i treni in partenza per tante destinazioni internazionali, ormai tristemente cancellati come i battelli per le numerose Isole dalmate; la pietra del “Faro della Vittoria”, simbolo di forza e di fede. E si badi che l’elenco potrebbe continuare a lungo.

A proposito delle statue, delle epigrafi e quindi della memoria storica nella sua complessità, Biagio MARIN osserva che “non bastano a riporci nella coscienza la vita e il valore” di coloro che si vuole celebrare, assieme al loro ricorrente eroismo, od alle “egregie cose” di cui furono protagonisti. In altri termini, quei memoriali sono strumento necessario ma non sufficiente, che deve essere integrato da una riflessione più approfondita e da un impegno più convinto.

In questo senso, è auspicabile che l’insegnamento lasciato da Biagio, di cui alla predetta commemorazione da parte di Claudio MAGRIS, possa costituire davvero un buon seme destinato a germogliare.

C. MONTANI

VENEZIA GIULIA – ISTRIA – DALMAZIA, PENSIERO E VITA MORALE, di Carlo Cesare Montani, Aviani & Aviani Editori, Udine, 2021, pp. 408.

La storia è opera di necessario approfondimento e di possibile revisionismo, perché deve essere fedele ai fondamenti irrinunciabili di oggettività e documentazione che furono quelli di TACITO, ma che non sempre sono accolti dagli storici contemporanei, nonostante il frequente impegno teorico in tal senso. Questo volume, che aspira a costituire uno strumento di consultazione e una sintesi di valori “non negoziabili” appartenenti a tanti protagonisti di una storia lunga e complessa, corrisponde all’assunto, e quindi esprime un equilibrio tanto più commendevole nel dichiarato intento di promuovere la riflessione: non a caso, non si chiude col tradizionale epilogo ma con un preludio in cui sono adombrati scenari futuri difformi da quelli delle vulgate prevalenti, pur essendo inquadrati nella logica della cooperazione internazionale e, ancora prima, di un beninteso spirito cristiano.

Le riflessioni scaturiscono incessantemente da ciascuna delle tre parti: la prima, in cui trova spazio una sintesi di quasi tremila anni di storia dall’Evo antico a quello contemporaneo; la seconda, che ospita una trentina di saggi selezionati da una vastissima produzione storiografica; la terza, dove i riferimenti cronologici si risolvono in un’ulteriore antologia e diventano storia nel senso autentico della parola. In ogni caso, lasciando al lettore valutazioni e confronti, ivi compresi quelli mutuati da esperienze e ricerche personali.

Nel titolo, il riferimento geografico alla regione giuliana, istriana e dalmata si completa con quello a pensiero e vita morale, che definisce in maniera sintetica ma imprescindibi-

le i contenuti etici dell'opera o, per meglio dire, il suo perenne inquadramento nella diuturna lotta del mondo dei Valori con le forze sataniche della peggiore iniquità, di cui alle celebri allocuzioni del grande Vescovo di Trieste, Mons. Antonio SANTIN.

Del resto, basta scorrere gli indici, con particolare riguardo a quello dei nomi propri, per comprendere che questa storia deve essere interpretata, in primo luogo, alla luce dell'*ethos* e, purtroppo, a quella delle sue negazioni. Appartengono al pensiero e alla vita morale, fra i tanti protagonisti di primo piano, SAN FRANCESCO e Dante ALIGHIERI; Gian Rinaldo CARLI e Nicolò TOMMASEO; Gabriele D'ANNUNZIO e Maria PASQUINELLI; Don Luigi STEFANI e Spartaco SCHERGAT. Sul versante opposto, attirano attenzioni prioritarie i ricorrenti invasori orientali dei primi secoli cristiani, le negazioni del principio di nazionalità da parte dei sistemi assolutisti dell'Ottocento e, naturalmente, i nefasti del cosiddetto secolo breve, culminati nel *Diktat*, nel dramma del grande Esodo e nella tragedia delle Foibe, comprensiva degli altri massacri.

Le vicende più recenti, come quelle del secolo scorso e del primo ventennio del nuovo, sono oggetto di approfondimenti naturalmente maggiori: in effetti, non sfugge la serie infinita di cause e di effetti a cui l'Autore dedica alcune riflessioni di particolare interesse anche in termini attuali, senza dire che una conoscenza scevra da pregiudizi e possibilmente analitica degli ultimi eventi, tra cui quelli surreali di Osimo e di un altrettanto imprevedibile inchino italiano al "fazzoletto di terra" dei quattro slavi fucilati nel 1930 come responsabili di riconosciuti atti di terrorismo, corrisponde alla necessità di un'informazione oggettiva, su cui fondare le opzioni future di un'Italia ancor oggi subordinata alla triste sindrome dell'otto settembre.

L'Autore non si richiama soltanto a TACITO. Sono di tutta evidenza anche i riferimenti a Giambattista VICO, che con la sua teoria dei corsi e ricorsi storici sembra adombrare la possibilità se non anche la certezza di nuove convergenze tra verità e realtà effettuale; quelli a Benedetto CROCE, a Giovanni GENTILE e alla filosofia di una *Libertà* intesa come categoria dello *Spirito* e non certo come esaltazione dell'individualismo; infine, quelli conformi alle migliori esperienze cattoliche, come nel caso dello stesso Mons. Luigi Stefani, Esule da Zara e vessillifero di un irredentismo davvero moderno in cui l'impegno delle menti e dei cuori non fosse finalizzato al mero riscatto delle terre, peraltro alacramente vagheggiato, quanto a quello degli uomini o meglio delle anime, e quindi dell'azione suffragata dalla volontà.

Fra le centinaia di citazioni che si ritrovano nel volume, una frequenza superiore alla media è quella che riguarda il grande patriota istriano Italo GABRIELLI, Esule da Pirano, indimenticabile *leader* della contestazione al trattato di Osimo durante il quinquennio del suo incarico presidenziale all'Unione degli Istriani. In qualche misura si tratta di un atto dovuto, perché GABRIELLI si spese con indomito coraggio per difendere la giustizia nei confronti dei troppi "osimanti" e non senza interventi accorati e calibrati presso il Quirinale, l'intero Governo e buona parte dei parlamentari. Ebbene, il prof. GABRIELLI non ebbe alcuna risposta! Anzi, quando una delegazione triestina fu ricevuta dal Presidente della Repubblica per far udire il "grido di dolore" degli Esuli e della Città di San Giusto, Giovanni LEONE promise che non avrebbe mancato di ascoltarlo rinviando in Parlamento la legge di ratifica, che invece era stata controfirmata da qualche ora!

Un saggio di particolare valenza etica e politica, fra tutti i contributi contenuti nella parte di competenza, è quello dedicato alla *Carta del Carnaro* di Gabriele D'ANNUNZIO e di Alceste DE AMBRIS, se non altro per il carattere straordinariamente avanzato della Costituzione fiumana del 1920, anticipatrice di vari istituti che sarebbero diventati realtà alcuni decenni più tardi.

Correttamente, l'Autore ne ha illuminato gli aspetti senza dubbio più moderni, in specie dal punto di vista sociale, come quello relativo all'affievolimento del diritto di proprietà davanti al prevalente interesse pubblico. Eppure, tra i soloni dell'epoca vi furono coloro che si compiacquero di assimilare l'esperienza *dannunziana* a quella di un gruppo di "mattoidi".

Tutto si potrà dire di questo libro, ma non certo che non faccia pensare. Diversamente da una diffusa memorialistica orientata soprattutto al semplice ricordo, ai pur comprensibili rimpianti ed ai giusti onori da tributare a tutti coloro che fecero Olocausto della vita in ossequio al dovere ed alla "madre benigna e pia" espressa dalla Patria, il libro di Carlo MONTANI apre una finestra sul futuro che potrà evolvere in modi diversi, ed in qualche misura imprevedibili, in funzione degli auspici che si potranno e si vorranno trarre dalle Urne dei Caduti: non ultima, quella marmorea già attribuita al Sen. Riccardo GIGANTE, ultimo Podestà di Fiume Italiana che dopo tanti decenni di attesa ha potuto finalmente accogliere le Spoglie mortali del Patriota nell'Eremo del Vittoriale, davanti al Mausoleo del Comandante, non senza rammentarne le virtù umane e civili manifestate nel disprezzo del pericolo e della turpe ideologia di cui, al pari di tanti altri – non solo Italiani – fu Vittima sacrificale.

Questo volume non è alieno dall'aver espresso motivati consensi ma nello stesso tempo non ha remore nel promuovere condanne, sia pure consapevoli, meditate e, come recita l'acronimo della seconda parte, *sine ira*. Tra i giudizi di maggiore impatto etico e politico si deve certamente annoverare quello nei confronti del comunismo, che nel caso della cosiddetta "via jugoslava" non avrebbe esitato a ricorrere al doppio gioco con una callidità politica degna del basso Rinascimento ma facendo strame di ogni valore, compreso quello puramente formale di una pur opinabile coerenza. Ancora una volta, torna alla memoria l'assunto del VICO, secondo cui, prima di giungere a "riflettere con mente pura" a fronte di un percorso lungo e laborioso, o di "avvertire con animo perturbato", gli uomini non sono altro che "bestioni tutta ferocia".

Ancora oggi, i "vigliacchi d'Italia" di *carducciana* memoria che continuano ad allignare nelle "piaghe mortali" tipiche dell'età contemporanea, non saranno facilmente convertibili, ma ciò non vuol dire che la "buona battaglia" non abbia diritto di cittadinanza. Al contrario, non si possono e non si devono abbassare i vessilli della fede e soprattutto di un'indomita speranza tuttora presente e viva nel cuore degli Italiani migliori e, con essi, degli uomini di buona volontà.

I nostri Morti, secondo la pertinente visione del grande poeta gradese Biagio MARIN, sanno sempre aspettare!

A. SINAGRA